

È davvero il Regio era riuscito tale da soddisfare le ambizioni più vive. Molte sono le testimonianze del tempo, e tutte concordi nell'ammirazione incondizionata per il nuovo teatro, e per i suoi spettacoli. Il Lalande, ad esempio, dopo averlo descritto nei suoi particolari dice: « le plus étudié, le mieux composé, le plus noblement décoré qu'il y ait dans le genre moderne, et il a servi de modèle à celui de Naples et à plusieurs autres... »

Se i più antichi progetti erano stati fatti, come abbiamo detto, dal Castellamonte per desiderio di Carlo Emanuele II, abbiamo testimonianza che anche Vittorio Amedeo II si occupò della nuova fabbrica del teatro, e molto probabilmente dovette affidarne il disegno al suo architetto, il Juvara. Ma la costruzione del Regio entra in una fase definitiva solo alla morte del Juvara (1736), quando Carlo Emanuele III durante un soggiorno in Alessandria conobbe l'architetto astigiano Benedetto Altieri. A lui allora affidò l'incarico della costruzione del teatro, cui per altro volle si accingesse solo dopo un viaggio nelle maggiori capitali europee per studiarvi i progressi dell'edilizia teatrale. In soli tre anni poi, dal 1737 al 40, l'Altieri compì l'opera, guadagnandosi l'incarico fisso di architetto del Re, tanto al Re soddisface colla sua costruzione.

Il Rousseau nelle Confessioni parlando degli ultimi anni del regno di Vittorio Amedeo II dice che il Re di Sardegna aveva in quegli anni la migliore orchestra d'Europa. Del resto gli spettacoli lirici a Torino assunsero sempre a grande importanza artistica sia per la scelta e il numero delle opere allestite, sia per la fama degli artisti. Solo dal 1740 al 1890 centotré opere furono scritte espressamente per il Regio; e molte di esse si devono a celebri compositori, come il Gluck (Alessandro nelle Indie), il Paisiello (Annibale in Torino), Cimarosa (Artaserse), Cherubini (Ifigenia in Aulide), Meyerbeer (Semiramide), per non dire che dei più famosi. Puccini tenne a Torino le memorabili premières della sua Manon e della Bohème, rispettivamente nel febbraio del 1893 e del 1896.

È naturale che in un teatro che soddisfaceva così pienamente le aspirazioni e le ambizioni non solo della corte ma di tutti i sudditi fosse grandissimo il concorso di gente. Ci rimangono notizie che ogni anno era una vera ressa di coloro che aspiravano ad accappararsi un palco; e che la Società dei Cavalieri aveva un gran da fare a soddisfare tutte le raccomandazioni, soprattutto delle persone più altolocate per rango o per incarichi a corte, a non urtare suscettibilità, a non scontentare. Nel settecento durò a lungo l'uso che nella prima sera della stagione il Re facesse trovare in ogni palco un ventaglio, sul quale erano raffigurati i vari ordini dei palchi, con l'indicazione per ciascun palco della persona che ne era proprietaria per il carnevale.

Solo più tardi, quando ormai tempi nuovi urgevano, e s'avvicinava la Rivoluzione, Vittorio Amedeo III dovette deplorare che certe persone, che brigavano per ottenere un palco al Regio, ne facessero poi traffico a loro vantaggio, o altri lo cedessero a volta a sarti o parrucchieri; cominciava a scendere la grande tradizione, che doveva offuscarsi più vivamente negli anni del governo Francese.

La mattina del 9 dicembre del 1798 si spandeva a Torino la notizia che Carlo Emanuele IV aveva abdicato e si era allontanato dalla capitale scortato da truppe repubblicane. I Francesi in un primo tempo avversarono fieramente il teatro, anzi lo fecero mira nei loro opuscoli della loro avversione alla causa dei re; lamentavano che la Corte spendesse « considérablement en musiciens, en chanteurs, en danseurs, c'est vraiment un grand mérite dans ce pays que d'être histrions... (!!) » La Nobile Società dei Cavalieri che aveva ancora la gestione per due anni, riesci a cederla; ma le finanze del teatro, che di Regio intanto aveva mutato il nome in Nazionale, divennero tosto disastrose. Vi contribuirono varie cause, ed anzitutto la pretesa dei comandi francesi di un numero davvero esagerato di posti ad essi riservati. Poi la costrizione della scelta degli spettacoli. A questo riguardo veramente spassoso è l'aneddoto vero di un libretto già consegnato alla gestione dei Cavalieri su l'amicizia di Oreste e Pilade, che dovette lavare l'onta dei due protagonisti di essere figli di re trasformandosi, prima d'essere musicato, nelle vicende meno eroiche di due « cittadini », sotto il titolo di « Veri amici repubblicani ». Addirittura ridicola ne risultava la parte soprattutto di Giove condannato a una vana vita borghese tra tanti cittadini e cittadine... Ancora contribuì a rendere impopolare il teatro l'abitudine invalsa di fare, durante lo spettacolo, del teatro tribuna per annunciare trionfi francesi, novità politiche, cosa che non era certo gradita ai più dei torinesi. Per esempio sappiamo che nel giorno ultimo dell'anno X alle dieci di sera fu interrotto un concerto di violino per dare notizia dell'arrivo d'un corriere straordinario da Parigi recante il testo ufficiale del Senatoconsulto con cui il Piemonte veniva annesso alla Francia.

Intanto il Teatro mutava ancora il nome, prima in Grande Teatro delle Arti, nel 1801, poi nel 1806 in Teatro Imperiale. Ma le cose andavano di male in peggio. Si giunse a tal punto che quando il generale francese Menou volle occuparsi personalmente della cosa, elargendo anche, a nome della Prefettura del Po, aiuti economici, riflettendo che si trattava d'uno spettacolo « dont une ville telle que Turin ne peut se passer et que des considérations majeures nécessitent... » (oh, quam mutatus... dalle prime ire giacobine!), non avendo trovato più assolutamente nessuno che si prendesse cura del Teatro, avendo cercato di attribuirne almeno la proprietà a qualcuno perchè facesse qualcosa, ed essendo stata offerta con decreto la proprietà alla Municipalità, questa la respinse; e si dovette giungere a una nuova conferma del primo decreto, passando quietamente sul rifiuto opposto.

Qualche maggior splendore ebbe il Teatro, divenuto Imperiale, per la presenza di Napoleone; e la stagione del carnevale 1807-1808 offrì appunto alcune serate straordinarie; e qualche po' di vita parve dargli la piccola corte riunita intorno ai Principi Borghese, Camillo e Paolina Bonaparte. Ma questa corte, se era inclinata allo sfarzo, al rumore, rimase però in realtà sempre esigua di numero; e poi continuarono a minare la vita del teatro molti dei mali che abbiamo già lamentato, prima di tutto l'asservimento di ogni idealità artistica a elogi e manifesti politici.